

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

(Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18)

Farsi carne...

Quanti Natali alle nostre spalle. Tanti, forse, da non credere più che qualcosa di nuovo possa ancora accadere nella nostra vicenda di uomini e donne. Eppure, ancora una volta, quasi una sorta di *alta marea* per dirla con don Primo Mazzolari ha sospinto tanti stanotte prima e quest'oggi poi a varcare la soglia di una chiesa, tanti che abitualmente non frequentano un luogo religioso. Anche questa volta il nostro cuore è trepidante, colmo di emozione e di stupore. Un brivido ci attraversa al risentire canti antichi.

Noi sommersi da fiumi di parole le più svariate, da quelle astute a quelle vuote a quelle velenose, ci portiamo dentro il desiderio di una Parola altra, non scontata, una Parola che strappi ciascuno alla propria solitudine.

Quel che è strano è che nonostante il variare delle nostre situazioni il segno non muta: un bambino deposto in una mangiatoia che immediatamente appare indifeso e bisognoso di tutto proprio come ogni cucciolo d'uomo. Nella sua debolezza disarmante noi contempliamo il suo amore smisurato.

Il segno è quello di un bambino che sorride, quasi a voler scavare nel profondo del mio cuore e far avvertire l'eco di una dolcezza dimenticata.

Il segno è quello di un bambino con le braccia allargate: a dirmi che sono atteso e accolto nonostante i pesanti fardelli che forse mi trascino dietro. Braccia disposte ad accogliere tutti, braccia che resteranno sempre spalancate, fino in fondo, anche sulla croce.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria.

Questa brevissima espressione ci ricolloca ancora una volta di fronte allo scandalo dell'incarnazione. Quando il vangelo è stato redatto, i Greci, increduli di questo modo di pensare, si stupivano e osservavano: "Come può un Dio immobile calarsi nel divenire umano?" Dovrebbe essere l'uomo a sfuggire al suo divenire per entrare nella immobilità di Dio. E, invece, il vangelo non cessa di ripeterci: Dio *si fa carne* in Gesù.

E la carne nel linguaggio biblico non indica il corpo, ma l'uomo nella sua caducità, l'uomo nel suo bisogno di solidarietà, l'uomo nel suo bisogno di essere sostenuto. E' importante riappropriarci di questa categoria della carne perché altrimenti non cesseremo mai di pensare in termini dualistici: il mondo di Dio da una parte e dall'altra la materia nella sua negatività. L'atteggiamento che ne consegue è tendenzialmente una fuga dalla materia, dalla sua prigionia, perché l'uomo si elevi.

Oggi, invece, ci viene recata la lieta notizia di un Dio che è stato capace di inserirsi nella nostra umile, normale umanità. Se Dio per venire da noi avesse dovuto spogliarci della nostra umanità, vergognandosi di essa, questa non sarebbe stata una bella notizia. Noi, al contrario, spesso ci vergogniamo della nostra umanità tanto da voler essere solo spirito.

In quella carne fragile e radicalmente dipendente di neonato Dio amore si manifesta come debolezza che non fa paura, totalmente consegnato all'uomo e agli eventi proprio come lo sarà nella vicenda della sua passione. Nella carne di Gesù che passa di villaggio in villaggio Dio si è rivelato come Abbà che guarda con amore, che piange su un amico che muore e su una città che non capisce; che si commuove per gente senza pastore, che vaga di villaggio in villaggio portatore di una parola di vita, di perdono, di luce, di guarigione. Quella carne che a Natale contempliamo fragile e nella pasqua crocifissa, è la piena manifestazione di un Dio che è amore amante fino a morire, è amore che non esclude nessuno.

Il Natale è perciò memoria di una carne come noi, con noi, per noi. Un corpo che si consegna a noi al punto che chi lo accoglie, accoglie Dio stesso: *Chi vede me, vede il Padre*. Gesù ha preso un corpo per svelare il mistero di Dio senza ambiguità alcuna. Un corpo si vede, si ascolta, si tocca, un corpo provoca...

Colui che nel corpo del Figlio si svela come amore, dinanzi alla fame fisica dell'uomo si fa pane, dinanzi alla sua ignoranza si fa ammaestramento, dinanzi alla sua morte si fa possibilità di vita nuova. Dinanzi al peccato dell'uomo si fa perdono, dinanzi alla sua incapacità di compiere il bene si fa sovrabbondanza di Spirito Santo.

Ecco cosa vuol dire farsi carne... **La carne**, dicevano i Padri, **è il cardine della salvezza**. Nella carne di Gesù vediamo il volto del Padre. Ora, questo non è senza conseguenze per i discepoli. Infatti, essi, alla stessa maniera, sono inviati nella storia degli uomini a essere la sua carne visibile. Nel nostro corpo fragile e minacciato, il Figlio di Dio continua il suo passare beneficiando e sanando quanti incontriamo sul nostro cammino: il suo sguardo passa attraverso il nostro sguardo, la sua parola nella nostra, il suo agire nel nostro agire, la sua indignazione nella nostra, la sua emarginazione e il suo morire nel nostro morire, il suo risorgere nella nostra capacità di sperare. Ma è possibile generare vita e rianimare la speranza nella misura in cui queste sono carne della nostra carne, sono esperienza tangibile anzitutto per noi.

Capiamo così che il Natale non è solo fare memoria di un evento: siamo invece chiamati a ri-presentare colui del quale facciamo memoria. La nostra storia, personale e comunitaria diviene così lo svelamento della vita apparsa nel corpo di Cristo: *chi accoglie voi accoglie me*. C'è ancora un luogo dove è possibile sapere qualcosa di Dio: la mia carne, la mia storia, la mia vicenda e quindi quella della comunità cristiana.

Dio ha scelto di abitare là dove lo si lascia entrare: il primo e unico luogo è la mia vita, così com'è. Lo accetto?